

Sac. Dott. Lorenzo Spiotta

La storia letteraria della Badia di Cava

*Estratto dalla Cronaca scolastica
del Liceo Ginnasio Pareggiato di Badia di Cava
dell'anno 1917-18.*



VALLE DI POMPEI

SCUOLA TIPOGRAFICA PONTIFICIA PER I FIGLI DEI CARCERATI

FONDATA DA BARTOLO LONGO

1919

Sac. Dott. Lorenzo Spiotta

La storia letteraria della Badia di Cava

*Estratto dalla Cronaca scolastica
del Liceo Ginnasio Pareggiato di Badia di Cava
dell'anno 1917-18.*



VALLE DI POMPEI

SCUOLA TIPOGRAFICA PONTIFICIA PER I FIGLI DEI CARCERATI

FONDATA DA BAROLO LONGO

1919

AL MIO CARO E VENERATO MAESTRO

SAC. GEREMIA AVALLONE

CON ANIMO SEMPRE RICONOSCENTE

Eccellenza, Signori, cari giovani,

Celebrandosi la festa della premiazione del lavoro intellettuale, in un luogo dove, per lungo giro di secoli, si svolse una vita fervida, intensa e feconda, lasciando tracce luminose e documenti e monumenti di sapienza, la parola adatta ed opportuna, a mio modo di vedere, è quella che mette in luce e rilievo l'importanza e il pregio del lavoro compiuto da una eletta schiera di monaci, i quali, tra queste vetuste mura, all'ombra delle benefiche ali di S. Benedetto, si dedicarono all'arduo compito di elevazione morale ed intellettuale insieme. Ogni altro argomento male o poco bene corrisponderebbe all'alto significato della festa, che ci ha qui riuniti. Chi infatti possiede un giardino, in cui la vegetazione sia copiosa e lussureggiante, non va a cogliere fiori in quello degli altri, per ornamento in liete e solenni occasioni: i fiori proprii sono o sembrano più belli ed hanno maggiore e più delicato profumo.

È sempre viva in me l'impressione che provai nel metter piede in questa immensa ed imponente mole, circondata e corazzata, per così dire, da alti monti selvosi: impressione di stupore ed ammirazione, accompagnata da un indicibile godimento dello spirito.

Come per virtù d'incanto, apparvero alla mia eccitata fantasia i venerandi monaci, gravi e pensosi, abitatori di questo luogo, i quali, lontani dalla vita tumultuosa del mondo, sprofondati negli studii severi, mantennero sempre accesa la fiaccola del sapere, tra le fitte tenebre del medioevo, e, se-

guendo l'impulso e l'indirizzo del movimento letterario, attraverso i secoli, produssero opere pregevoli e perfette. Questo movimento letterario appunto, o, per meglio dire, la storia letteraria della Badia di Cava, esposta in breve e rapida sintesi, sarà ora materia del mio discorso.

Nove secoli or sono, il nobile Alferio di stirpe longobarda, per divina virtù mutato di mente e di cuore, in questi luoghi ermi e selvaggi cercava Dio fuggendo il mondo. È maravigliosa la storia di questo uomo santo: mentre col distacco completo dal mondo e con la purificazione ed elevazione dell'anima intendeva sottrarsi alla vita, che affatica e tormenta invano ogni mortale, divenne possente forza generatrice di una vita nuova. I tre raggi santi, che dalla cima del monte sovrastante conversero al fondo di questo angusto e romito spazio, bagnato dal fiumicello Selano, rappresentano i portentosi segni rivelatori del volere e della protezione dell'Essere Supremo, il quale interviene manifestamente propizio, quando si gettano le basi di un ordine di cose destinate ad un grandioso avvenire. Similmente « *origini Romanæ Deos adfuisse* » scrive Tito Livio.

Dal 1011 al 1150, questa Badia fu il centro di una operosità straordinariamente intensa e mirabilmente produttiva: parve che si rinnovasse il prodigio di Minerva che balzò armata di tutto punto dal cervello di Giove. Nelle umane vicende non si perviene di scatto ai radiosi vertici: gradatamente, lentamente, faticosamente, con umili principii, attraverso continue ed inevitabili incertezze, soste e cadute, si attinge la vetta del monte. Per la Badia invece fu un volo rapido e sublime.

In un periodo non lungo di tempo, per iniziativa e potente impulso dei primi abati, lungo le coste dell'Italia meridionale, si eressero monasteri, si costruirono numerosi porti, villaggi e ben muniti castelli e si creò e determinò un commercio attivo e fiorente nel Mediterraneo. Navi proprie solcavano le onde, trafficando con la Sicilia, con l'Africa, con la Siria e Tiro. Fu una vera irradiazione di forza e di

luce, un vigore e fervore di vita piena ed esuberante, una precoce ed insperata maturità benefica.

Tutto questo meraviglioso ed ampio sviluppo di grande importanza ed interesse storico avveniva, mentre l'Italia meridionale dal dominio dei Longobardi passava sotto quello dei Normanni; e, siccome allora la Badia tra le sue mura accoglieva i rappresentanti di queste due stirpi, doveva essa esercitare una influenza, se non decisiva, certamente notevole e preponderante nella civiltà. Frequenti privilegi e larghe munificenze di principi, alta stima e compiacimento di Pontefici, che onorarono solennemente di loro augusta presenza questo luogo, attestano in una maniera non dubbia la florida vitalità, la sua funzione e l'importanza nel secolo decimo-secondo. Inoltre se si considera che la vita dei figli di S. Benedetto non si limitava ed esauriva esclusivamente in opere materiali, per così dire, ma spiccava e culminava in quelle intellettuali, per cui hanno essi acquistate tante benemerenze, appare manifesto che anche nel campo letterario dovesse essere copiosa la messe, o per lo meno si trovassero la base e la disposizione per poter produrre molte cose buone ed utili. Sono necessarie due considerazioni per bene valutare l'opera letteraria compiuta dal XII al XIX secolo.

La prima considerazione è questa: è ormai risaputo che i monaci benedettini, per antica consuetudine, rimangono stabilmente nel luogo scelto nei loro primi e teneri anni; sicchè la loro educazione risente necessariamente dell'ambiente, in cui s'è compiuta, senza estranei orientamenti ed influenza. La letteratura perciò della Badia di Cava ha un'impronta, una fisionomia spiccata e speciale, consentanea a quel genere di studii, che coltivano di preferenza i benedettini, letteratura tutta propria e locale, direi, ma non meno interessante, utile e perfetta, svolgendosi in armonia dell'indirizzo e movimento comune, a cui essa porta un contributo non trascurabile. E non potrebbe essere diversamente, perchè la letteratura rispecchia appunto le condizioni del tempo e del luogo, dove fiorisce. La seconda considerazione è ovvia e,

starei per dire, superflua. Non deve ritenersi piccolo il numero dei monaci benedettini Cavensi, che lasciarono fama di se negli studii letterarii: è una famiglia sola, tutta insieme raccolta e concorde, che attinge alla stessa fonte del sapere e produce abbondantemente in un ritmo continuo e magnifico, ispirandosi alla nobile tradizione di grandezza intellettuale. Preferisco fare l'esposizione per generi letterarii anzichè per secoli, dando maggior rilievo alla storiografia, la quale per ampiezza, importanza ed interesse occupa il posto principale. Con criterio sintetico parlerò soltanto dei lavori di grande ed indiscutibile pregio: farò come l'ape industrie, che, in un vasto campo, succhia il miele dai fiori più belli ed appariscenti.

Storia e fonti storiche.

Dopo un secolo di vita gloriosa, la Badia di Cava ebbe il suo cronografo nell'anonimo Venosino, monaco di Cava, scrittore della « *Vita dei Santi padri Cavensi* ».

Lo storico Guillaume ha avuto le sue belle e buone ragioni per identificarlo con Ugo, abate di Venosa: accolgo la sua opinione, senza discuterla. Di questa cronaca composta nel 1140 manca l'originale; fu trascritta su elegante pergamena dal monaco Giovanni di Capua, in caratteri longobardi, verso il 1295. Autorevole testimonianza del pregio di questo lavoro è quella del Mabillon e del Muratori, il quale ultimo esprime il suo grande compiacimento e la sua sincera e fervida ammirazione con queste parole: « Volesse il cielo che anche gli altri monasteri non meno illustri ci avessero tramandate le loro storie! » Questo giudizio molto lusinghiero basterebbe; ma a me preme richiamare l'attenzione sul gran valore, che le condizioni del tempo e le circostanze conferiscono a queste biografie, valore spiccatamente storico oltre a quello agiografico e morale.

Nel secolo XII vi fu un poderoso risveglio della storiografia. Il rinnovamento e il rinvigorimento della vita mona-

stica, dopo la riforma di Gregorio VII, fece rifiorire anche nei chiostrì l'amore di questi studii. Le narrazioni aride e succinte nelle età anteriori, divennero più ricche di fatti e di giudizi, più vigorose nella rappresentazione dei caratteri e nello stile. — Una delle migliori cronache monastiche è, senza dubbio, il *Chronicon Monasterii Casinensis*, compilato dal monaco Leone Marsicano con molta esattezza e retti criterii sui documenti dell'Archivio e della biblioteca del monastero, e scritto con arte e stile commendevoli, sotto il governo del dotto e pio abate Desiderio, più tardi Papa Vittore III.

Per ragioni molto ovvie, non può certamente avere l'istessa importanza e valore l'opera di Ugo Venosino di questa Badia, che appare tanto modesta per la mole e l'intento: è come un tributo di spontanea ed irrefrenabile ammirazione verso i primi quattro abati, i quali, con la loro meravigliosa attività, operarono un vero prodigio. La sua cronaca però ha un pregio singolare, che l'innalza e la fa giganteggiare, non sembri esagerata l'espressione, tra l'abbondante produzione storica dei più illustri cenobii: è storia, per così dire, vissuta, storia di cui egli fu in gran parte spettatore od attinse dalle labbra di quelli che videro e furono attori. Infatti essa fu scritta novanta anni dopo la morte di S. Alferio, propriamente sotto il beato Simeone, quinto abate. L'insigne cronografo fu dunque contemporaneo di S. Costabile, il quale ebbe il governo del monastero un anno solo ed anche di S. Pietro. Ora questo abate, artefice maggiore della gloriosa potenza della Badia, dovette fuor di dubbio celebrare e divulgare le opere e i meriti del suo venerato predecessore, da cui aveva udito raccontare quanto aveva compiuto il longevo S. Alferio. Si avvale anche della tradizione dei vecchi monaci e degli scritti dell'illustre Desiderio, il quale ben conosceva il santo abate fondatore, essendo stato suo affettuoso discepolo. Da tutto questo si possono facilmente argomentare la certezza e il valore dei fatti contenuti nelle vite dei santi padri Cavensi.

Inoltre una storia ha vera importanza e suscita grande interesse, se è miniera preziosa di notizie, che facciano conoscere persone ed avvenimenti, su cui non brilla raggio di luce, e se la veridicità balza evidente dalle condizioni speciali e fortunate, che mettono lo storico in grado di esporre oggettivamente i fatti, alieno da criteri fallaci o dagli arditi voli della fantasia, sorgenti di alterazioni e talvolta di deformazioni. Senza le biografie del Venosino, il periodo iniziale della Badia di Cava sarebbe rimasto involto nelle tenebre od affidato a pochi e malsicuri documenti, che hanno generalmente delle immancabili lacune; e sarebbe rimasto anche nell'ombra un periodo storico interessantissimo, perchè i primi quattro abati attrassero nella loro orbita, passi l'espressione, pontefici e principi dominatori, dalla qual cosa derivò un intreccio di notevoli relazioni. La forma è degna della materia: è lucidissima, elegante e non priva di grazia e leggiadria. Questa opera del secolo XII fu tradotta in italiano verso la fine del secolo XVI con « aggiunte da autentiche scritture e fedel tradizione d'antichi padri ». Sul vecchio tronco vigoroso germogliò un gran ramo ripieno della stessa vitalità, ma più florido e bello.

L'abate Alessandro Ridolfi tradusse ampliandola la cronaca dell'abate Ugo Venosino. L'opera solida e tersa di questo scrittore s'innesta su quella del Venosino, di cui è ripresentazione sotto diversa forma e continuazione insieme più perfetta ed elaborata. L'abate Ridolfi è lo storico, l'erudito e il poeta nobile e gentile della Badia di Cava, che sopra tutti come aquila vola, e perciò di lui, a suo luogo, parlerò più diffusamente. Consideriamo ora lo storico.

Diede egli leggiadra veste italiana alla cronaca del Venosino e tratteggiò mirabilmente le vite di altri otto abati, a cui fece seguire la stupenda istoria della sacra dedicazione della chiesa Cavense: tutto questo è contenuto in un prezioso manoscritto del cinquecento.

Il gran pregio di questa versione ampliata e continuazione originale appare manifesto in un autorevole giudizio del

dotto abate Morcaldi: « è questa versione, egli dice, una vera gemma di purismo, che per semplicità ed eleganza di stile, ricorda gl'impareggiabili scrittori del trecento ». Se infatti nella prima pagina non si leggesse il nome di Alessandro Ridolfi, che visse verso la fine del secolo XVI, questo gioiello di prosa dovrebbe ritenersi indiscutibilmente opera pregevolissima del trecento. La forma è chiara, cristallina, tutta freschezza e grazia, elegante ed armoniosa, con una proprietà di vocaboli ammirevole. Il periodare è breve, scorrevole, agile, disinvolto con una lieve inversione, che gli conferisce una leggiadria indicibile. Vorrei citarne qualche brano; ma la via lunga mi sospinge. L'abate Morcaldi, con cui mi duole non poter essere d'accordo, è di parere che l'autore di questa elegantissima versione italiana sia Severino Boccia, eruditissimo scrittore di varie opere latine ed italiane. Paolo Guillaume adduce validi argomenti per attribuirlo all'abate Ridolfi; l'uno e l'altro però hanno trascurato un elemento importantissimo e decisivo: l'esame stilistico. Fra lo stile di Ridolfi e quello di Boccia v'è una differenza spiccata, enorme; vi corre un abisso, starei per dire. Lo stile del Boccia risente evidentemente del vizio del secolo, in cui egli scrisse le opere sue, mentre quello del Ridolfi è ben altra cosa: appartiene, senza alcun dubbio, al secolo aureo della letteratura italiana.

L'abate Ridolfi, eccellente scrittore italiano, è anche elegante e colto compositore latino. Scrisse un'opera voluminosa di grande interesse storico locale e regionale intitolata « *Historia Sacri monasterii Cavensis* ». Ritesse tutta la storia del monastero, la quale è strettamente legata con quella delle provincie Napoletane di quel tempo, dall'abate fondatore sino all'anno 1611. È la continuazione, come dicevo, della magnifica cronaca del Venosino, continuazione e ricostruzione ampia, acutamente e saggiamente architettata su documenti autentici e costante tradizione, frutto di studio profondo, assiduo e logorante, a cui non manca nulla, tranne talvolta il necessario ordine e rigore cronologico. Lo stile ha la per-

fezione e l'eleganza Ciceroniana: è il metallo lucidissimo, senza scorie, della stessa ricca, preziosa ed inesauribile miniera. Per seguire e completare il grandioso movimento e sviluppo storico degl' insigni scrittori di questa Badia, debbo interrompere e rimandare a luogo più opportuno l'esposizione e il giudizio dell'opera poetica di questo dotto ed elegante abate.

Al cominciare del secolo XVII ci troviamo dinanzi ad un gigante: l'abate Agostino Venereo. È una figura, che desta un senso di ammirazione sconfinata e di sgomento insieme, direi, per la vasta, profonda, varia dottrina e per la sua opera colossale, che sembra superiore di mille doppii alle forze umane. Negli Archivi era accumulato alla rinfusa polveroso ed immerso nell'oblio un immenso tesoro diplomatico e storico, eco fedele e multipla e testimonianza della vita dei secoli passati, su cui gravavano le ombre e densa e fosca caligine. Le diverse lingue, di cui era rivestito, lo rendevano impenetrabile come la Sfinge. Eppure rispecchiava nitidamente periodi importantissimi di storia sconosciuta del tutto od alterata e piena di lacune. La storia della Badia di Cava, giova ripeterlo, non si limita e restringe alla semplice sfera d'influenza spirituale, che necessariamente doveva esercitare, e perciò non ha soltanto un interesse morale-religioso, ma si allarga ampiamente e spazia nel campo amministrativo-politico e s'intreccia con la storia di quelli, che nel medioevo governarono l'Italia meridionale, con i quali frequenti, stretti e saldi furono i legami. Il periodo di dominazione dei Longobardi, dei Normanni e dei Saraceni ha delle relazioni e connessioni così intime ed indissolubili che il tesoro diplomatico storico, mentre è un abbondante e solido materiale per la costruzione della storia del monastero, è insieme una documentazione necessaria, sicura ed infallibile della storia di tutte le provincie Napoletane, sotto il governo di detti dominatori. Ora si trattava di esumere, decifrare, trascrivere, ordinare e classificare sapientemente quindicimila pergamene in caratteri gotici, saraceni, greci,

turcheschi, longobardi e normanni ed a questo immane e gigantesco lavoro si accinse l'abate Venereo. Notate che egli compì quest'opera prodigiosa, senza aiuto degli altri, nel silenzio, distratto da molte cure e sotto il peso d'inique accuse, al principio del secolo XVII, quando nessuno prima di lui, aveva pensato o tentato così ardua e difficoltosa impresa, sicchè egli fu un iniziatore e precursore, e in questo appunto consiste il suo grandissimo merito.

Infatti soltanto sullo scorcio di detto secolo, gli eruditi padri Benedettini di Francia illustrarono innumerevoli monumenti di paleografia greca e latina e di ordini monastici e d'istituzioni monarchiche medievali, e Muratori appartiene al secolo seguente. A chi lancia la prima idea o muove il primo passo nelle vie luminose toccano il vanto e merito maggiore. Immagini ognuno quale dovesse essere la lunga preparazione, la meravigliosa cultura e la profonda conoscenza di tante lingue di questo uomo straordinario ed incomparabile, per condurre a termine un lavoro di così grande mole. Tralascio per amore di brevità, l'enumerazione di tutte le sue opere; e, per dare un'idea della vastità, dell'importanza ed utilità di quanto egli compì, basti dire che di ciascun documento decifrato e spesso elegantemente trascritto di proprio pugno fece un sommario chiaro in grandi caratteri nitidissimi. E siccome per trascuratezza, mal governo, depredazioni ed incendi, molti documenti furono travolti e dispersi, per l'opera del Venereo si conserva intatto questo patrimonio pregevolissimo.

Nel mettere perciò piede nell'Archivio — permettetemi che candidamente io lo dica — a me sembra — dolce e bella illusione! — di penetrare nella parte più recondita di un antico tempio, nel *Sancta sanctorum*, dove si compivano i grandi misteri e si custodiva gelosamente quanto apparteneva alle divinità tutelari; a me sembra che un possente spirito vi aleggi, per cui si deve curvar la fronte.

L'opera del Venereo venne sviluppata, completata e resa utile da altri monaci, che gareggiarono in questo nobile ar-

ringo. Massaro, De Pace e De Blasi sono storici di grande merito, che hanno lasciato orme profonde: sono astri fulgidissimi, che si aggirano intorno all'astro maggiore diffondendo luce copiosa. — Ma io debbo sfiorare soltanto ed accennare di volo, non potendo negli angusti limiti del mio discorso, presentare un quadro completo. Ad altri, a cui non mancano e senno e tempo, il non lieve compito: a me basti il dire:

« *Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba* ».

Prima però di chiudere questa breve e pallida rassegna della storia e delle fonti storiche illustrate, sento il bisogno e il dovere di lodare e magnificare l'opera oltremodo meritevole del dotto ed elegante abate Morcaldi. Tradusse egli finalmente in atto i voti unanimi degli storiografi d'Italia e di Europa, compilando il *Codex diplomaticus Cavensis*, lavoro utilissimo, di grande pazienza, acume e perizia. Sotto la sua sapiente direzione collaborarono gli abati Schiani e De Stefano, e ben otto volumi arricchirono la biblioteca. Si aspetta ora con vivo interesse il degno continuatore, dopo un triste periodo d'infecundo torpore, dovuto ai tempi poco favorevoli. Nel riassunto storico diplomatico del monastero e dell'Archivio di Cava, messo come prefazione al primo volume del *Codex*, l'abate Morcaldi alla dottrina unisce l'anima di poeta. La lingua latina nelle sue mani industri è uno strumento docile, pieghevole, atto ad esprimere con sorprendente chiarezza, grazia e leggiadria le idee più astruse: è il bulino che incide e cava fuori miracoli di bellezza. La sua prosa è scorrevole, sonante, armoniosa, ritmica, direi, al segno che le prime pagine del mirabile riassunto sembrano strofe alate. Ma egli scrisse queste pagine, attratto e rapito dalla divina bellezza della valle Metelliana, adorna e sorriso da boschetti canori, allietata dalle voci soavemente carezzevoli d'innunerevoli cascatelle d'acqua cristallina e pura; egli le scrisse prima che la mano dell'uomo ingorda, violenta e rapace avesse distrutto ogni incanto. Culliamoci in un'onda fresca e melodiosa di poesia.

Poesia.

Ritorniamo all'abate Ridolfi, nobile e gentile poeta, le cui poesie ancora inedite sono conservate in un manoscritto di centotrentasette pagine.

Nel cinquecento, e specialmente verso lo scorcio di questo secolo, la lirica con tutta la sua eleganza di stile, dolcezza di suono e dignità di movenze, appare come qualcosa priva di vita, e nell'aridità e nel vuoto assoluto del cuore, risente del freddo lavorio del cervello.

Immenso è lo stuolo dei poeti, che cianciano senza creare nulla di veramente vivo, vero e bello, e si aggirano freddamente, pedissequamente intorno all'idolo, il cui fulgore li abbarbaglia e dà loro le vertigini.

La poesia dell'abate Ridolfi rompe l'esasperante monotonia e ci trasporta in una sfera serena e pura deliziandoci con altre e migliori voci, che danno un senso di sollievo all'anima stanca fra tanto languor di vita. E poesia quale poteva germogliare in un cenobio, il quale si sprofonda in un burrone inghirlandato di selve e corazzato di monti, quasi volesse sottrarsi al turbine della vita: è poesia religiosa, che, nel fervido slancio dell'anima e nel sentimento vivo e squisito della natura, inonda di una dolcezza infinita. L'anima del poeta non ha tempeste nè si dibatte tra vane larve e torturanti passioni; ma si adagia e si culla placidamente, dolcemente in una pace serena, in cui si sommerge ed acquieta ogni desiderio.

La bellezza della natura profondamente lo commuove, l'inebria e l'esalta, scorgendo in essa la manifestazione della gloria del Signore; e canta, canta la bellezza della natura, che lo circonda. È poesia polimetra: v'è la canzone petrarchesca, il sonetto, l'ottava rima e il verso sciolto. La lingua è un insigne esempio di purezza ed eleganza: sgorga fresca, spumeggiante, iridescente da una fonte viva, perchè il poeta

nella profonda cultura latina e greca ha irrobustita la mente e raffinato il gusto e nella dolcezza, vivacità e leggiadria della nativa favella ha saputo trovare tutta la grazia e l'incanto meraviglioso. Ecco il titolo delle poesie in cui spicca il sentimento della natura: Cava — Grotta dei Santissimi Padri — Cava e monte finestra — Monte di S. Elia — Selano e Sacra Cava — La Solitudine Cavense. Vi sono delle poesie con titoli molto suggestivi: Confessioni — Vita nuova — Conflitto amoroso — Amoroso affanno — Battaglia interiore — Studii notturni — Campana notturna. — V'è infine il lungo repertorio delle poesie sacre, le quali sono ravvivate da un soffio di gentilezza e novità sorprendenti.

Riporto il sonetto « Clausura del monastero Cavense ».

*Chi mi vedesse in questa valle ombrosa
errar pensoso a passi tardi e lenti,
e fermarmi talor con gli occhi intenti,
o giù posarmi in qualche parte erbosa,*

*Certo diria: questi gran pena ascosa
porta, e bisbiglia in se coi suoi tormenti,
nè sa che coi pensier del volgo spenti
sento in me l'alma appien lieta e gioiosa.*

*Qui vivo in libertà, qui nulla interna
cura mi preme, e quel che più m'è caro
seguo, e non ho d'altrui tema o sospetto.*

*Qui della pace ch'è nel cielo eterna
gusto il sembante; (ah mio destino amaro
che mi toi col partir sì caro obietto!).*

Allude al doloroso distacco da questa Badia nell'anno 1613.

Per ora un semplice e fugace accenno; lo studio completo lo farò a miglior tempo, quando libero dalle cure della scuola, che, a dir vero, logorano e fiaccano, potrò, senza interruzione, dedicarvi fresca ed alacre energia.

Accademia.

La Badia, come centro importante di cultura, mentre produceva abbondantemente, secondando il movimento letterario generale, accoglieva ben volentieri tutto quello che era segno e manifestazione di vitalità e concorreva all'incremento ed alla perfezione degli studii.

Nel 600 la Badia di Cava ebbe la sua accademia.

*D'accademico stuolo alba novella
L'aria Cavense fa serena e bella.*

Così canta il poeta Giacomo Canale inneggiando a D. Giuseppe Lomellino, fondatore dell'Accademia degli *Occulti* col motto caratteristico «*Pulchriora latent*». All'infuori di questo accenno poetico, nessun documento si trova nella biblioteca, da cui si possano argomentare l'intento, l'efficacia e la durata di questa Accademia. Quali persone formavano l'accademico stuolo? Erano soltanto monaci o vi partecipavano altri dotti? Ebbe questa Accademia una benefica influenza sugli studi? Il profondo silenzio che l'involge non ci permette di dare una risposta qualsiasi. Il nome però di colui che la istituì, monaco dottissimo, ci lascia ragionevolmente supporre che non per pomposa vanità si riuniva l'accademico stuolo, in questo luogo sacro agli studii severi. Nè d'altro canto le si deve attribuire una grande importanza, essendo oramai risaputo che nel secolo XVII le Accademie, con nomi stranissimi, pullulavano, mi si permetta l'espressione, come funghi dopo la pioggia. E questo malvezzo, che dilagava e faceva andare in visibilo i gonfi e vani poeti, veniva sferzato da Salvator Rosa con questi versi:

*. . . dove appena erano già visti
Nell'Accademie i lauri e nei licei,
Infin gli osti oggidì ne son provisti.*

Grammatica e lessicografia.

Merita speciale menzione l'Abate Severino Boccia, ingegno versatile e fecondo, poligrafo insigne, che in tutta la sua vasta ed interessante produzione letteraria, mostra una cultura profonda ed una conoscenza perfetta delle quistioni linguistiche e filologiche, a cui porta un nuovo ed importante contributo. Il suo autore prediletto, il modello insuperabile è il Tasso, dalla cui miniera egli trae quanto serve alla solida costruzione delle sue opere. Questa predilezione potrebbe spiegarsi con un certo motivo, che io vorrei dire sentimentale: nell'animo d'un monaco di questa Badia doveva sorgere spontaneo un senso di attaccamento e di ammirazione insieme per l'infelice poeta, che aveva dato tante prove di benevolenza verso i benedettini di Cava. Ma mi sembra un motivo troppo tenue e perciò inadeguato, benchè il Boccia abbia scritto il « *Tasso piangente* » un'abile trasformazione in tono flebile dei primi tre canti della *Gerusalemme liberata*, il quale lavoro viene citato con lode dal Crescimbeni. Parlerò soltanto di due opere manoscritte ben conservate: *la grammatica italiana — il vocabolario italiano*. Basilio Puoti chiama il nostro autore « uno dei padri della grammatica italiana »; titolo molto lusinghiero, a dir vero, che rivela il grande pregio di quest'opera. Ma a valutarla esattamente occorrerebbe uno studio comparativo; occorrerebbe metterla in relazione con gli studii linguistici del secolo anteriore, per vedere se egli abbia battuta una via migliore e mostrati più larghi orizzonti. Sarebbe uno studio molto utile e non privo d'interesse per la storia della grammatica italiana. Il mio compito è modesto e limitato: debbo additar soltanto le miniere in cui si trovano filoni d'oro e talvolta soffermarmi a mettere in mostra il prezioso metallo; ma ho camminato abbastanza e l'indugiar non giova. Questa grammatica del secolo XVII segue, fuor di dubbio, un nuovo indirizzo ed è un trattato completo di fonologia, morfologia e sintassi.

Il metodo non è rigorosamente scientifico, come l'intendiamo noi, ma rappresenta un progresso notevole.

L'autore si distacca nettamente dai grammatici del cinquecento, i quali si erano stretti intorno al castello aureo del trecento, dove erano ammassati immensi tesori, e pregiavano poco o disdegnavano le pure gemme dei secoli successivi. Prima di lui v'erano stati timidi tentativi o brevi e semplici osservazioni grammaticali, e nemmeno Fortunio e Giambullari, che vanno per la maggiore, trattarono compiutamente ed esaurientemente questa materia, nonostante che quest'ultimo abbia collaborato con altri per incarico dell'Accademia fiorentina. Sicchè per ampiezza e diversità di criteri, la grammatica di Severino Boccia, composta in un secolo di decadenza letteraria, è un lavoro pregevole e degno di studio. Opera non meno interessante è il *Vocabolario italiano*: sono cinque grossi volumi in quarto, scritti in corsivo. Si comprende facilmente che nella compilazione di quest'opera l'autore fu guidato dallo stesso criterio linguistico.

Il nome dell'abate Benedetto Bonazzi, filologo e lessicografo insigne, è legato al risveglio e sviluppo dello studio del greco, che miseramente languiva e trascinava una vita grama, per la mancanza assoluta d'un metodo razionale o scientifico, come dir si voglia. Seppe egli trasfondervi un soffio vivificatore, imprimere un nuovo impulso e dare migliore e più efficace indirizzo. Sono lavori di gran pregio: *Insegnamento del greco in Italia — La grammatica del Curtius — Letture greche progressive per uso dei ginnasii e dei licei — Corso di analisi grammatico-radicale comparata in applicazione alla grammatica del Curtius*.

L'opera sua maggiore è il *Dizionario greco-italiano*, il quale è compilato con criterio strettamente scientifico, in armonia degli importanti risultati degli studii lessicografici comparati. E un'opera organica e rappresenta la pratica applicazione dei principii, che determinarono il rinnovamento degli studii classici. I dizionarii precedenti contenevano un materiale informe

e si riducevano ad un'arida e muta, per quanto abbondante, registrazione di vocaboli, in conformità di quel metodo errato, il quale aveva la mente umana in conto di un vaso da infarcire e non di una fiamma da suscitare. Questo dizionario certamente è ben lontano dalla perfezione e deve essere considerato come un primo felice tentativo; ma tra quelli composti finora è, fuor di dubbio, il migliore. L'abate Bonazzi, conferenziere molto forbito ed elegante, latinista perfetto, è una figura, che s'impone all'ammirazione, perchè riuscì a creare, con la luce del sapere, qualcosa veramente benefica e duratura, gettando le solide basi di questo istituto. Numeroso è lo stuolo degli alunni, che conservano ancora di lui grata memoria e riverente affetto.

Nel muro di cinta v'è una epigrafe dettata certamente da un monaco dall'anima altera e disdegnosa, consapevole dell'antica potenza di questa gloriosa Badia. Essa termina così: *ex ungue metire leonem* — dall'unghia argomenta e misura la forza del leone. Lo stesso io dico a voi, Signori: da quello che brevemente ho esposto argomentate e misurate la grandezza e l'importanza dell'imperituro patrimonio letterario di questo luogo, lasciato in retaggio alle menti elette. Ed ora poche parole a voi, giovani carissimi.

Racconta una leggenda Persiana, che v'era un castello popolato di fate; coloro che vi penetravano ne uscivano rifatti, belli come il sole e saggi come un Nume. Giovani, questo luogo è il castello incantato della leggenda e le benefiche fate sono i grandi che lo abitarono e diffusero torrenti di luce. Sotto l'influsso di tanta sapienza voi uscirete di qui rinnovellati, perchè magicamente trasformatrice è la forza misteriosa ed invisibile, che si sprigiona dalle magnanime ombre, le quali nella vita vagheggiarono un luminoso sogno di bellezza.

Tra queste ampie e capaci sale un fanciullo guardava attento d'intorno ed avidamente beveva le parole dalle labbra d'un venerando monaco, che prodigandogli sorrisi, carezze ed affettuose cure, gli raccontava il pomposo e magnifico

ingresso in questa Badia di Urbano II, il quale promosse la Crociata. Questo fanciullo divenuto, col passare degli anni, il gentile cantore del sepolcro liberato di Cristo, descrisse questo luogo, con versi temprati alla sua prodigiosa fucina:

*E le nubi toccar quel monte e questo
E cader l'ombre nelle valli oscure;
E il sacro albergo in solitarii e cupi
Luoghi celarsi in fra pendenti rupi.*

Scrisse poi con accento di dolce e pungente nostalgia: « Andrò a vedere un giorno questi padri di San Benedetto e dirò loro ch'io sono l'amico del padre D. Angelo Grillo, che per suo amore ho fatto menzione particolare di papa Urbano II e del monastero de la Cava, ove egli si tornò monaco ». Tutto qui dunque è propizio e concorre ad accendere in voi l'amore dello studiò; tutto eloquentemente parla di bellezza intellettuale e vi sprona a grandi e nobili cose.

Il mio dolce compiacimento e la parola spontanea e schietta di lode è per quelli che hanno saputo meritare il premio: ma non so nè voglio pronunziare la parola aspra di rimprovero per quelli che hanno camminato lentamente, pigramente, o si sono addirittura arrestati per fiacchezza di volontà. Io credo nella bontà umana ed ho perciò piena fiducia che vi trasformerete; e raddoppiando la lena e gareggiando coi migliori, riuscirete a cancellare il ricordo di quel triste momento d'abbandono nella via del dovere. Pensate, giovani buoni, allo sguardo dolce e carezzevole delle vostre madri, al sorriso che illumina il loro caro ed indimenticabile volto, quando voi coronate le speranze, che esse intrecciano con le mani di fata sul vostro capo. Pensate, o neghittosi, a quell'accoramento ed a quella lagrima, che turbano e scolano, quando voi crudelmente distruggete quello che zampilla dalla sorgente inesauribile del loro amore e viene alimentato coi palpiti più belli. Pensate a tutto questo e certamente

sarete sempre buoni e studiosi, perchè so che nei vostri cuori fluisce un' onda fresca e perenne di gentilezza e generosità, che è il mirabile fascino della primavera della vita. In questa ora solenne, in cui l' Italia detersa e rifatta in un lavacro vermiglio di sangue, risorge e si estolle maestosa e nobilmente fiera della sua millenaria grandezza e del mal contrastato dritto, voi dovete mostrarvi degni di lei. Sappiate che un popolo è veramente grande per quelle opere, in cui si manifesta e spicca il suo genio, le cui impronte sono indistruttibili, eterne, come eterna è la bellezza pura, divina. Siate dunque studiosi e buoni; e nello studio che trasforma ed eleva e nella bontà che colora ed infiora la vita, troverete il premio più ambito e più bello.

PROF. LORENZO SPIOTTA

